

Esenin: uomo e simbolo *

Il popolo russo, con la tolleranza delle sfere ufficiali sovietiche, sta adesso ripiegandosi sul ricordo accorato del suo poeta scomparso: Esenin.

Lo può fare, perché ufficialmente Esenin appartiene, assieme a Block e a Majakovski, alla triologia dei poeti della Rivoluzione; ma lo fa con tanta convinzione, con così sincera partecipazione dell'animo, che non si può alla fine, non restare perplessi.

Poiché, dopo tutto, non si deve dimenticare che Esenin, della rivoluzione, visse soltanto gli anni delle idealità illuse e rifiutò, col suicidio, la realtà dell'epoca successiva. Stalin, per questo, aveva lasciato calare il silenzio sopra il poeta.

Adesso, invece, lo chiamano — come fa la « Literaturnaja Gazeta » del 2 ottobre — « figlio della Russia ». Ora, come può essere « figlio della Russia » un uomo che ha respinto alla fine ogni legame con il partito? Esiste dunque una Russia, distinta ed avulsa dal Partito? La contraddizione, all'interno degli schemi comunisti, è senza scampo. Più logico era, come ai tempi di Stalin, ignorare completamente il Poeta.

Oggi invece lo si esalta. Il 4 ottobre si è svolta, a Mosca, una cerimonia celebrativa con la partecipazione dei poeti e degli scrittori più in vista, alla presenza della sorella e dei parenti del poeta; i giornali sono pieni di articoli illustrativi, i rotocalchi escono con riproduzioni, su tutta la pagina, dell'immagine del poeta; le riviste letterarie ospitano suoi scritti e aneddoti inediti.

Se la figura e l'opera di Esenin non sono di dominio pubblico in Occidente, ciò non si spiega tanto col fatto che la sua vita politica durò lo spazio d'un mattino (scomparve alla soglia dei trent'anni), quando col divieto imposto nell'età staliniana di dare divulgazione alle sue poesie e con la contemporanea presenza, in Europa, di regimi che non potevano certo favorire la cultura di provenienza sovietica. Molto lo si deve anche alla natura della sua poesia, interamente affidata alla musicalità del suono, congeniale a tipici stati d'animo della natura russa, priva degli appelli tribunizi di un Majakovski o anche soltanto della passionalità romantica del XIX secolo, svolgentesi sulla melodia di una corda sola: quella dell'amore alla sua terra.

E non soltanto perché monocorde nel canto, egli venne chiamato l'usignolo di Russia, ma anche perché puro e cristallino (della parola si fa qui largo uso nei suoi confronti) nelle immagini, semplice nelle emozioni, sincero nei sentimenti.

Giovane, languido, nobile d'animo, innamorato d'ideali e pur legato alla carne, poeta, egli rappresenta agli occhi di questo popolo d'ora l'immagine della bellezza

* Siamo grati al dr. Renzo Rota, dell'Ambasciata italiana a Mosca, di aver fatto giungere alla nostra redazione una nota viva di costume attenta al mondo dell'Est.

di una Russia che era, che potrebbe essere e che non è; scomparso in un'atmosfera d'allucinante dolore, anzi, di disperazione, egli racchiude in se stesso quest'ultimo elemento così morbosamente caro alla drammaturgia e all'animo russi.

Ce n'era più che abbastanza perché, allargandosi appena un po' i tempi, la sua immagine venisse immediatamente rievocata come un simbolo, e l'impazienza era tanta che, resa impossibile da Stalin la celebrazione del cinquantenario, ancora troppo lontana nel tempo quella del centenario, ci si è ripiegati su quella del « settantesimo anniversario », che in sé non vuole dir niente, che è un numero come un altro, ma che pure dice tante cose che a voce non potevano essere espresse apertamente. Qualcuna di esse, veramente, è stata detta: lo ha fatto il poeta Fiodorov nel corso della celebrazione del 4 ottobre, quando ha esclamato che il popolo russo ha amato tanto il suo poeta che l'amore ha saputo superare anche « gli anni del silenzio ufficiale »; lo ha detto con i fatti il popolo russo, che in pochi momenti ha esaurito l'edizione di mezzo milione di copie del V volume delle sue opere; lo ha fatto Konienkov nella « Sovietskaja Cultura » del 2 ottobre, pubblicando pari pari una delle sue poesie della disillusione politica finale:

Viene dai monti la gioventù contadina del partito
Suona e canta a squarciagola le canzoni di propaganda
di Biedni Dieman;
delle sue grida si riempiono le vallate.
Ecco il Paese! Cosa diavolo grida
Che io sono amico del popolo?
La mia poesia qui non serve più;
Anzi, io stesso non sono più necessario.

Della sua immagine di rivoluzionario, ammesso che sia mai esistita, nessuno se ne occupò più.

Leonidse, nella « Literaturnaja Gazeta » del 2 ottobre, spinge l'impudenza fino al punto di rievocare il giorno in cui, passeggiando egli con Esenin, improvvisamente cominciò a declamare versi biblici ed Esenin ad ascoltare rapito!

Difficilmente si può trovare l'esaltazione del comunismo attuale nell'esaltazione di un uomo che, al primo sconvolgente contatto col mondo affaristico dell'Occidente, si richiude precipitosamente in se stesso, parla apertamente di anima e delle sue esigenze insopprimibili, come nella frase riportata da « Ogonek » dell'ottobre: « Che siamo pure poveri, che abbiamo fame, freddo... purché continuiamo ad avere un'anima, che qui hanno dato in affitto per una sciocchezza, tanto poco serve ».

Poeta lirico di sensibilità estrema, « intimista » — diremmo noi oggi — cosa poteva avere egli in comune con la realtà della rivoluzione comunista? Il suo rivoluzionarismo fu il seguito di un fatale « errore di persona ». All'alba dell'era sovietica, Lenin gli appare così:

Umile, semplice e dolce
Sta dinnanzi a me come una sfinge.
Non capisco, con quale forza quest'uomo
Sia riuscito a scuotere il mondo
Eppure l'ha scosso...

Quando finì col capirlo, era ormai troppo tardi. Pensò che era meglio uscire di scena col suicidio...

Che queste frasi siano state scritte — trattandosi di un poeta — è naturale; che si possano adesso riprodurre, ora che Lenin è esaltato come il grande capo di uno Stato che si vuole forte e marziale, lo è un po' meno, e lo si spiega soltanto con l'atmosfera regnante di evidente ambiguità, atmosfera di cui questo — dell'esaltazione di Esenin — è episodio significativo. Tutto, in questa celebrazione di Esenin, è a doppio taglio: si esalta un poeta, indubbiamente; ma, così come quando nel Risorgimento il pubblico inneggiava a gran voce il nome di Verdi, non si sa, ora come allora, fino a che punto arrivi l'ammirazione per l'artista e quando cominci l'esaltazione dell'idea che si nasconde dietro il nome dell'uomo e che nel nome di Verdi era sintetizzata come in una sigla.

Sono manifestazioni, queste, che ancora non hanno rilevanza concreta nel campo della politica, e che probabilmente, nel caso sovietico, non l'avranno mai per le loro sole forze. Eppure, sono squarci che s'aprono improvvisamente a rivelarci l'evoluzione dell'animo di questo popolo; ad annullare il diagramma poliziesco che il regime pone tra il popolo sovietico e gli occhi degli osservatori occidentali.

RENZO ROTA

Realtà del Mezzogiorno

mensile di politica economica
e cultura

DIRETTORE

GAETANO STAMMATI

SOMMARIO n. 6-7 - 1965

Editoriale

Michele Prisco, *Il romanzo italiano contemporaneo*

Michele Barbato, *Alcune considerazioni sul problema dell'efficienza*

Donato Rampino, *Gli impieghi sociali del reddito*

Rocco Polestra, *La collina meridionale*

Eva Zona Omodeo, *Gli appaltatori della mafia*

Michele Simonetti, *Il porto mercantile di Taranto*

Vittorio Di Domenico, *Dalla Germania e dalla Svizzera nuovi capitali per trasformare industrialmente il « Giardino d'Europa »?*

Guido Macera, *Conclusioni sull'« impegno » di De Sanctis (1868-1883)*

Ornella Sobrero, *«La Governante» di Brancati*

Natale Tedesco, *Il « Supplente » di Angelo Fiore*

Fabio Storelli, *Rigore musicale e approssimatività scenica*

Mario Devena, *« Mestieri » che scompaiono*

CAPPELLI EDITORE BOLOGNA NAPOLI